

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno V
nona raccolta(15 maggio 2008)

In questa raccolta:

- *La “questione sicurezza”*, di Antonio Corona(Presidente di AP-Associazione Prefettizi), pag. 1
- **L’asterisco*, di Andrea Cantadori, pag. 8
- *S’è rotta la sinistra*, di Maurizio Guaitoli, pag. 8
- *Ultime notizie notizia dal CENSIS*, di Angelo Araldi, pag. 11
- *La prefettura a modo mio*, di Claudio Naldi, pag. 12

La “questione sicurezza” di Antonio Corona*

Eppure, un primo, inequivocabile campanello d’allarme c’era stato, da tempo.

Proprio (anche) “sulla” *sicurezza*, nel 1999, la sinistra aveva perduto Bologna, forse la più importante delle sue tradizionali roccaforti.

La riconquistò cinque anni dopo con Sergio Cofferati, l’*ex leader* indiscusso della C.G.I.L. che si era opposto con estrema determinazione al Governo Berlusconi; che aveva portato al Circo Massimo tre milioni di lavoratori; che, soprattutto, aveva consentito al centrosinistra dell’epoca, dopo la pesante disfatta elettorale subita nel 2001, di rigenerarsi al riparo della sua ombra.

Quello stesso Sergio Cofferati che, indossate le vesti di sindaco di Bologna, avrebbe però poi messo più volte in crisi lo schieramento politico di appartenenza, per alcune iniziative giudicate *di destra* da parte della sua maggioranza: tra le altre, la decisione di sgomberare le baraccopoli presenti nel perimetro cittadino, che così

profondamente lacerò il centrosinistra bolognese.

E’ oggi opinione diffusa e sostanzialmente condivisa tra i maggiori *opinion maker* che la *questione sicurezza* sia (di nuovo, viene da aggiungere) se non la principale, tra le cause di maggiore rilievo della sconfitta riportata dal centrosinistra alle “politiche” del 13 e 14 aprile u.s. e della “caduta” di Roma appena quindici giorni dopo.

Si è anche detto che il centrodestra, a fronte di dati statistici sui reati che non sembravano giustificare esagerati allarmismi, abbia alimentato la percezione di insicurezza tra i cittadini a fini elettorali. Non va tuttavia dimenticato come, sempre in tema di sicurezza, il centrosinistra non si sia comportato da meno, seppure su altro versante a sé più congeniale. Si pensi all’enfasi che ha posto su alcuni tragici episodi occorsi nei luoghi di lavoro, palesemente di estrema gravità ma che,

sempre nella fredda “logica” dei numeri, rientravano (purtroppo) nella “norma statistica” di una fenomenologia di accadimenti peraltro in attenuazione, seppure modesta, rispetto agli anni precedenti.

Non va altresì sottaciuta la possibilità che sulle emozioni prodotte dall’*11 settembre 2001* e dagli attentati terroristici di Madrid e Londra, non ancora cancellate dalla memoria collettiva, siano andate a innestarsi quelle suscitate da fatti gravissimi che si sono susseguiti nella vita quotidiana dei cittadini *comuni*, sia nei grandi centri, sia in provincia, concorrendo tra l’altro alla tumultuosa crescita di una cultura “indiscriminatamente” xenofoba, sino a pochi anni fa pressoché sconosciuta in Italia.

Senza contare la correlata, diffusa e allarmante percezione di una (di fatto) *incertezza della pena*. Percezione che, se da una parte viene ascritta a un ordinamento giudiziario che consente la scarcerazione di veri e propri delinquenti (con il massimo rispetto per il principio che si è ritenuti colpevoli solo a sentenza definitiva) anche per un semplice *errore di forma*, dall’altra è stata abbondantemente nutrita dall’indulto che, seppure votato pure da larghi settori dell’allora opposizione di centrodestra, nella *percezione* dei cittadini è probabilmente rimasto impresso come uno dei primi, e significativi, atti della maggioranza di centrosinistra insediatasi nel 2006, per giunta con una motivazione - il sovraffollamento delle carceri(!) - che ai più è risultata a dir poco... sconcertante.

E molto altro ancora...

Chi non avrebbe potuto rendersi conto dei sintomi evidenti di un clima di smarrimento, incertezza, sfiducia e paura del presente e del futuro, in cui confluivano anche le frustrazioni e le angosce generate da una crisi economica ormai alle porte? Un clima che lo stesso centrosinistra aveva significativamente contribuito a creare, “martellando” l’opinione pubblica - negli ultimi anni del precedente governo di centrodestra - con l’immagine del “declino” del nostro Paese, delle famiglie che non

arrivavano alla quarta settimana e via dicendo. Non potevano certo poi risultare sufficienti due anni neanche di *governo Prodi* (peraltro contrassegnato da continue discussioni interne) a dissipare quei timori e quelle ombre, accentuati da un inasprimento della pressione fiscale che, se da un lato ha contribuito a consentire all’Italia di rientrare nei parametri di Maastricht, dall’altro ha falciato i redditi di tutte le fasce di popolazione (incluse quelle meno abbienti, che si diceva invece di volere tutelare), aumentando la preoccupazione di ciascuno.

E’ stato forse proprio (pure) per questo diffuso stato d’ansia, che la *questione sicurezza* ha trovato fertile terreno per la sua affermazione, al pari di una malattia che attecchisce più facilmente su di un organismo già debilitato.

Non può ragionevolmente credersi che nel centrosinistra non si avesse contezza di una tale situazione, che non si fosse consapevoli del fatto che, dopo avere seminato vento, si potesse raccogliere tempesta. Viene piuttosto da chiedersi il motivo del fallimento, agli occhi del cittadino, delle iniziative assunte dal passato Governo nel settore della sicurezza.

Il centrodestra ha per esempio avuto buon gioco, in campagna elettorale, nel rimproverare allo schieramento avverso di non essere riuscito nemmeno a convertire in legge il decreto-legge in materia di allontanamento dal territorio nazionale dei cittadini comunitari (sebbene, a onor del vero, buona parte dei contenuti di quella iniziativa legislativa siano stati riversati in un decreto legislativo), adottato nell’autunno del 2007 dal Governo Prodi all’indomani del barbaro omicidio di Giovanna Reggiani per mano di un baraccato romeno della capitale, che ha inorridito e raggelato l’intera nazione.

Le ragioni vanno probabilmente rinvenute nel “limite” culturale di una significativa parte della sinistra e del cattolicesimo c.d. *democratico*, cui risulta indigeribile l’idea di “limitarsi” a perseguire il *semplice* delinquente, poiché lo ritiene l’anello debole di un sistema sociale, il

terminale di organizzazioni criminali delle quali egli stesso finisce con l'essere vittima per primo. Si rammenterà che, anche nel rammentato caso di Giovanna Reggiani, molto si teorizzò, in quei medesimi ambienti politici, sulle condizioni di emarginazione in cui versano tanti stranieri (comunitari o extracomunitari), quale causa dei loro comportamenti delittuosi.

Si pensi, inoltre, al continuo tentativo messo in atto dal centrosinistra di "minimizzare" siffatti episodi, con la ricorrente asserzione che i reati non sono appannaggio esclusivo degli stranieri che si trovano sul territorio nazionale a vario titolo, ma che li commettono *anche* i cittadini italiani. Ha forse ragione chi sostiene che il cittadino sia eventualmente più "disposto" a tollerare la delinquenza "indigena", in quanto ritenuta fisiologica, ma in nessun caso quella *in aggiunta* di "importazione".

E' difficile dire, oggi, dove potrà approdare l'operazione di separazione dalla sinistra radicale avviata da Walter Veltroni – che potrebbe contribuire a traghettare la sinistra riformista verso lidi meno ancorati a retaggi ideologici – seppure le recenti, pesanti sconfitte elettorali stiano ridestando sopite nostalgie di pregressi schemi "bipolari", che pure si intendeva superare con la nascita del Pd.

In quanto alla capacità del nuovo governo di centrodestra di dare una risposta tangibile alla *questione sicurezza*, nulla ancora si può ovviamente dire: di sicuro, il *IV Governo Berlusconi* è atteso dall'opinione pubblica alla prova dei fatti.

Ciò non toglie che specie ora, a legislatura appena avviata, non si possa provare a proporre qualche spunto di riflessione sul tema, scevra da qualsiasi riferimento di carattere "politico".

Due brevi, ineludibili premesse, per quanto possano suonare scontate, specie agli *addetti ai lavori*:

- la *sicurezza assoluta* non esiste;
- un livello accettabile di sicurezza è realizzabile purché i fenomeni degenerativi all'interno di un nucleo

sociale risultino sostanzialmente marginali. Ciò è direttamente correlato al grado di condivisione dei valori fondanti di una comunità da parte della generalità dei suoi componenti. Poiché le disposizioni che disciplinano una comunità di persone traggono (o dovrebbero trarre...) origine dai suddetti valori, tanto più questi sono diffusamente "introitati", tanto minori dovrebbero essere i comportamenti che violino le norme stabilite. In materia di immigrazione, per esempio, questo, che dovrebbe costituire uno dei temi nevralgici del dibattito, di converso sembra essere normalmente ignorato. Viene genericamente sostenuto che, per una pacifica convivenza, sia sufficiente che gli immigrati rispettino le leggi del Paese che li accoglie. Risulta però di qualche difficoltà comprendere come ciò possa avvenire se, alla base, non siano al contempo condivisi (almeno) i valori fondamentali posti a base delle leggi medesime dalla collettività ospitante. Se, di norma, si ha rispetto della vita, non si uccide; della proprietà privata, non si ruba; della donna, non la si violenta; dei beni pubblici, non si sporcano le strade e non si imbrattano i monumenti, e così via. Beninteso, al problema non risulta completamente immune la stessa popolazione indigena, ma è altrettanto indubitabile che esso possa riguardare maggiormente coloro che accedono in contesti sociali significativamente diversi da quelli di provenienza. Sembra perciò ragionevolmente sostenibile, per concludere brevemente in tema di immigrazione, che la complessa problematica – anche per gli evidenti riflessi che dimostra di avere sulla sicurezza – andrebbe adeguatamente affrontata e risolta pure sul piano

culturale: integrazione come acculturazione o per acculturamento, per assimilazione o per contaminazione reciproca? Società multi o monoculturale?

Molto si è dibattuto, ma probabilmente non ancora abbastanza, sul “sistema sicurezza” nel nostro Paese, accompagnando la discussione con asserzioni che possono perlomeno prestarsi a qualche fraintendimento.

Quante volte si è sentito ripetere che *la sicurezza non è né di destra né di sinistra*: non potrebbe allora dirsi altrettanto per *il bene della collettività*, per *la scuola*, per *le infrastrutture*, ecc? Perché mai, dunque, esisterebbero la destra e la sinistra, chi vuole costruire *il ponte sullo stretto* e chi invece sostiene che *le priorità* siano altre?

Elementi di singolarità, forse inevitabili, del dibattito politico a parte, quello che piuttosto pare di più significativo rilievo risiede nella circostanza che l’azione complessiva in tema di sicurezza è composta da due momenti essenziali, il *preventivo* e il *repressivo*, che si trovano però di fatto disgiunti, al punto da potere persino determinare pregiudizievoli discontinuità nelle iniziative adottate in materia.

Secondo l’ordinamento attuale, la *prevenzione* è affidata al governo, la *repressione* all’autorità giudiziaria, che è del tutto indipendente dall’esecutivo, com’è naturale e logico in un Paese democratico, sebbene, più propriamente, ciò andrebbe riferito principalmente alla magistratura giudicante (si pensi, in proposito, al sistema giudiziario francese).

Ne discende tuttavia che, per esempio, il governo potrebbe dare priorità ad attività preventive di contrasto a determinati fenomeni delittuosi o suscettibili di diventare tali; il singolo procuratore, vincolato all’obbligatorietà dell’azione penale, potrebbe trovarsi nella necessità di dovere “scegliere” autonomamente tra le tante notizie di reato ricevute, che potrebbero riferirsi a situazioni e fenomeni diversi da quelli ritenuti prioritari dal governo nell’azione di prevenzione. Il risultato - oltre, in tal caso, agli inevitabili

dispendio e dispersione di risorse, di per sé già scarse e limitate - è la possibile discontinuità tra azione preventiva e repressiva, con conseguente vanificazione dell’attività complessiva di contrasto svolta dalle Istituzioni.

Tra le ipotesi dirette a scongiurare siffatta eventualità, potrebbe allora essere considerata, con la prudenza imposta dalla delicatezza dell’argomento, l’utilità di ripristinare la libera iniziativa di indagine della polizia giudiziaria, come è stato sino alla fine degli anni sessanta, sgravando la magistratura inquirente del coordinamento delle indagini e mantenendo in capo a essa il “solo”, delicatissimo ruolo di garante della liceità e legalità dell’azione della polizia giudiziaria.

Da più parti è stato tra l’altro evidenziato che le iniziative legislative assunte in tema di sicurezza, non di rado sarebbero vanificate, in sede di loro concreta attuazione, per effetto delle c.d. “sentenze creative”, ovvero di quelle interpretazioni che non risulterebbero conformi al senso reale della norma in esame. Intuibili motivi, suggeriscono di non indugiarsi oltre in questa sede.

Appare altresì ragionevole asserire che la sicurezza sia minacciata da fattispecie riconducibili, tra le possibili altre, a tre grandi categorie:

- la prima, dei reati “convenzionali”, quali furti, rapine, scippi, omicidi comuni e altri;
- la seconda, dei reati correlati alle attività proprie della criminalità organizzata;
- la terza, dei fenomeni o situazioni entrati in avanzata fase degenerativa per impossibilità, magari sopravvenuta, di essere governati nella ordinarietà, al punto da determinare persino tumulti di piazza, blocchi di nodi stradali e ferroviari, scontri tra cittadini comuni (al netto delle infiltrazioni della criminalità organizzata o di gruppi antagonisti) e forze di polizia: il tutto, talvolta, con

tanto di sindaci, fasciati dalla sciarpa tricolore, in testa ai dimostranti. Il riferimento, per rimanere alla cronaca più recente, corre, inevitabilmente, a quanto è accaduto e accade per lo smaltimento dei rifiuti in Campania, la realizzazione della TAV in Piemonte, lo stoccaggio definitivo delle scorte radioattive, ecc..

Se, di massima, la prima categoria di fattispecie può essere affrontata con mezzi "ordinari", riconducibili a tipiche e mere attività di polizia, la seconda, sempre in tema di tipologia di misure adottabili, tende a collocarsi in una posizione mediana tra gli altri due gruppi di fattispecie, perché, accanto al ricorso agli strumenti repressivi, necessita contestualmente di mirati interventi di bonifica delle situazioni che favoriscono infiltrazione e attecchimento della criminalità organizzata.

Nella terza delle suddette categorie, confluiscono situazioni la cui *gestione ordinaria*, antecedente alla eventuale fase degenerativa, di norma esula oggi dalla sfera di coinvolgimento diretto delle autorità normativamente preposte alla sicurezza; ne discende che il correlato tipo di intervento, ove se ne determini l'occorrenza, debba essere contraddistinto da elevate capacità di lettura e di discernimento (della complessità della vita sociale circostante) e relazionali (con tutti gli altri soggetti in qualche misura interessati), capacità acquisibili e affinabili in quel diversificato corso di specifiche esperienze professionali che è precipuo patrimonio del funzionario prefettizio.

Diceva anni fa un prefetto, assunto nel tempo a incarichi di sempre maggiore responsabilità, che in tema di *protezione civile* - atteso l'intervenuto, considerevolissimo trasferimento di competenze ad altri enti e soggetti - sarebbe stato tutto sommato preferibile che al prefetto fosse sottratta qualsiasi residuale competenza in materia, con particolare riguardo alla responsabilità di intervento nelle emergenze. Il ragionamento (con i limiti qui imposti da esigenze di sintesi e semplificazione) si

fondava sulla considerazione che non competendo più, al prefetto, un ruolo pregnante nelle attività di *previsione* e *prevenzione*, in quanto ormai attribuite ad altre istituzioni, non si comprendeva a quale titolo sarebbe dovuta ricadere su di lui la responsabilità di porre rimedio a situazioni "non scongiurate" da altri, laddove il prefetto non aveva avuto possibilità concrete d'intervenire nelle suddette fasi (di *previsione* e di *prevenzione*).

L'esperienza ha poi dimostrato quanto fosse e continui a essere importante, per la collettività, il ruolo svolto in materia dal prefetto, ma è indubbio che considerazioni siffatte possano tornare di una qualche utilità per accennare a uno degli aspetti che appaiono di maggiore criticità nel settore della sicurezza.

In un quadro istituzionale contrassegnato da una pluralità di soggetti con potestà decisionali autonome; con uno Stato cui le vigenti (e presumibilmente anche eventuali future) disposizioni normative, di carattere costituzionale e ordinario, sembrano assegnare un ruolo essenzialmente di "tutore" delle condizioni di base per il sereno e ordinato svolgimento della vita sociale, politica e istituzionale del Paese, appare verosimile che una qualsiasi azione di prevenzione possa scaturire proficuamente soltanto dal continuo confronto, nel pieno rispetto dei reciproci ambiti di competenza, tra i vari livelli di governo.

Salvo che non si trasferiscano ad altro ente territoriale - per esempio, alle Regioni - anche tutte le rimanenti competenze assegnate allo Stato dal titolo V della Costituzione, appare di significativo rilievo l'infungibile ruolo svolto sul territorio dal prefetto, quale rappresentante generale dell'esecutivo, per l'azione incessantemente interlocutoria con le istituzioni locali e volta a un condiviso e funzionale "ricompattamento" delle specifiche attività ai fini della sicurezza.

Nel quadro delineato, potrebbe perciò risultare pregiudizievole il trasferimento di competenze nel settore da tale istituto ad altri soggetti presenti sul territorio, non ultimo per

la parcellizzazione, se non polverizzazione, di ambiti di responsabilità che ne conseguirebbe in una materia che, oltre a ineludibili sinergie tra tutti i soggetti a vario titolo coinvolti, esige punti unitari di riferimento e una capacità – acquisita e affinata da specifiche esperienze e formazione professionale - di comprensione e lettura di fenomenologie che, sovente, travalicano i confini dei singoli comune, provincia o regione. In relazione a tanto, potrebbe risultare di sicuro interesse una riconsiderazione della tendenza alla “verticalizzazione”, in ambito regionale, del sistema delle autorità di pubblica sicurezza verso quella del capoluogo di regione, poiché i fenomeni di interesse non necessariamente si configurano “analogamente” sul territorio, ma possono riguardare territori di province limitrofe non facenti parte della stessa regione. In altre parole, una prefettura del Lazio potrebbe avere assai più “da dirsi” con una prefettura della Campania, piuttosto che con un’altra della sua stessa regione o con la stessa prefettura di Roma e viceversa. L’incardinazione dell’istituto prefettizio in una organizzazione di respiro nazionale costituisce indubbiamente una ricchezza, di cui andrebbero preservate le potenzialità di concreta esplicazione, evitando di inscatolarla in rigidi schemi territoriali predefiniti.

Se, dunque, il “livello regionale” ha sicuramente validità per i rapporti di interlocuzione con l’affidente livello di governo territoriale e ovviamente per tutte le situazioni che si esauriscono nel corrispondente contesto territoriale, almeno altrettanto può dirsi circa la possibilità di un coordinamento di tipo equordinato tra autorità di province(di regioni) diverse per affrontare congiuntamente tematiche di comune rilevanza: sfruttando, a tal fine, la felice intuizione che ha ispirato l’impianto della legge n. 121/1981, imperniato su una *dipendenza funzionale* – in luogo di quella *gerarchica* - che consente sia elasticità e possibilità di adattamento alle situazioni locali concrete nell’attuazione delle direttive ricevute dall’autorità di pubblica sicurezza

sovraordinata, sia potestà di iniziativa autonoma.

Da quanto fin qui detto, risulta certamente preferibile, per ciò che concerne la dimensione spaziale della competenza prefettizia, un ambito territoriale né troppo ampio, né troppo circoscritto: un livello intermedio, cioè, allocato tra comune e regione, che, pur non dovendo necessariamente coincidere con l’attuale ripartizione provinciale che, pure, sembra conservare tuttora piena validità.

Per altro verso, suscita perplessità una eventuale proliferazione di corpi di polizia che, seppure su livelli differenziati, svolgano funzioni analoghe, o una eccessiva parcellizzazione di queste ultime tra quelli già esistenti.

In un sistema di sicurezza dove tra l’altro, come si è accennato in precedenza:

- i momenti della *prevenzione* e della *repressione* possono risultare nei fatti disgiunti e discordanti;
- le autorità preposte alla sicurezza non hanno competenza nella gestione ordinaria di fenomeni dalla cui degenerazione potrebbero scaturire negativi riflessi sulla situazione della sicurezza,

la cennata proliferazione(e/o parcellizzazione dei compiti) potrebbe rivelarsi un elemento di ulteriore inceppamento dell’azione complessiva.

Va piuttosto mantenuto costante, eventualmente intensificandolo ulteriormente, un confronto e una collaborazione in cui i rappresentanti dei vari livelli del governo locale possano adeguatamente concorrere alle politiche della sicurezza sul territorio, supportandole anche con iniziative rientranti nella loro esclusiva potestà.

Quando, a ragione, si sostiene che pure gli amministratori locali si trovino in prima linea sul fronte della sicurezza, il passaggio successivo è sovente quello di rivendicare per essi poteri anche tipici delle autorità preposte alla sicurezza. Probabilmente, risulterebbe invece assai più proficua l’affermazione di una cultura di governo, per la quale chi

amministra adotta le decisioni di competenza, non trascurando i riflessi che queste possono avere sulla situazione della sicurezza. Da qui trae ulteriori significato e necessità il dialogo continuo, il confronto costante tra amministratori e autorità preposte alla sicurezza che, in una logica di collaborazione sinergica, consentano a entrambi - nell'ambito delle rispettive attribuzioni e autonomia - di meglio mirare la propria azione. I comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica non dovrebbero ridursi essenzialmente a luoghi di trattazione di situazioni ormai degenerate o prossime a esserlo, quanto, piuttosto, a sedi di proficuo scambio nei sensi dianzi tratteggiati.

Un accenno, inevitabile, agli assetti "centrali".

Si discute sui motivi per i quali il Ministero dell'Interno starebbe assumendo progressivamente le sembianze di un Ministero di polizia.

Ciò è probabilmente dovuto, in parte, all'aumentata domanda di sicurezza proveniente dal Paese, ma molto anche alla circostanza che la risposta fornita a tale domanda si riduce, troppo spesso, esclusivamente a un potenziamento di uomini e mezzi nelle zone da controllare.

È chiaro e indispensabile, a fronte di situazioni di oggettivo degrado sociale, l'esigenza di un adeguato presidio del territorio, corredato da attività tipicamente di polizia.

Nondimeno, in tema di politiche di sicurezza, negli anni il Ministero dell'Interno sembra avere dato prevalenza, su tutti gli altri, agli aspetti tecnico-operativi. Ne sono testimonianza gli stessi patti o accordi per la sicurezza, sottoscritti anche di recente dal titolare del Dicastero dell'Interno in persona, in cui il ruolo dell'Amministrazione è ridotto essenzialmente alla fornitura, appunto, di uomini e mezzi.

Ciò è probabilmente anche ascrivibile alla circostanza che, ormai da oltre vent'anni, il Dipartimento della pubblica sicurezza è progressivamente assunto a una sorta di "Dipartimento della Polizia di Stato", dove il

Capo della polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza, nonché i responsabili della massima parte degli uffici strategici, provengono immancabilmente dai ruoli della Polizia di Stato.

E' risultato inevitabile che questi funzionari - di cui non sono ovviamente in discussione le elevatissime, specifiche capacità professionali - abbiano trasfuso nella loro attività il contenuto della propria vita ed esperienza professionali, e non poteva d'altra parte essere altrimenti. Ma essere stati eccellenti poliziotti non necessariamente si traduce nell'essere eccellenti prefetti e direttori generali della pubblica sicurezza.

Se guardiamo a ciò che sta avvenendo in Campania, viene per esempio da chiedersi come mai, almeno per quanto consta, non sia stata avviata attraverso le prefetture (previe intese con ogni altro ente interessato) un monitoraggio della situazione "smaltimento dei rifiuti" sull'intero territorio nazionale, allo scopo di individuare per tempo le possibili aree critiche e le più idonee forme preventive di intervento.

Pur comprendendo che scelte di tenore diverso da quelle privilegiate negli ultimi vent'anni possano suscitare comprensibili perplessità nella Polizia di Stato - che, a fronte di un'Arma dei Carabinieri-IV Forza armata e di un Corpo della Guardia di Finanza con propri capi e comandi generali, potrebbe sentirsi in qualche modo declassata - nondimeno andrebbe quanto meno riconsiderata la possibilità che ai vertici della sicurezza vengano collocati prefetti di carriera muniti di adeguate esperienze "di successo" al centro e sul territorio, i quali, per loro naturale vocazione professionale, sappiano interpretare al meglio - in questo pure attingendo costantemente alle tradizionali capacità di lettura delle più diversificate situazioni di un Paese in continuo movimento - quel ruolo di cerniera politico-amministrativa tra autorità politica di governo e apparato di sicurezza e sappiano altresì esaltare le indispensabili sinergie tra le diverse componenti in esso presenti e operanti.

Ciò che in definitiva sembra veramente in discussione, non è tanto il ruolo dell'istituto prefettizio, quanto, e soprattutto,

l'identità del Ministro dell'Interno: Ministro di polizia o degli affari interni?

*Presidente di AP-Associazione Prefettizi
a.corona@email.it

***L'Asterisco**
di Andrea Cantadori

Tutte le volte che un immigrato commette un grave delitto si riparte con il solito ritornello sull'immigrazione e sulle espulsioni. Poi cala il sipario e non se ne riparla più fino al delitto successivo. Nel frattempo, può accadere che un immigrato salvi un bagnante dall'annegamento e allora tutti gli immigrati diventano buoni.

Chi governa, però, non dovrebbe decidere delle sorti del Paese sulla spinta dell'emotività. Un discorso serio dovrebbe partire da dati inconfutabili: e un dato inconfutabile è che in Italia l'84% dei delitti

resta impunito. Senza distinzioni fra italiani o stranieri. E poi, per le pene sotto ai tre anni è previsto l'affidamento ai servizi sociali: in pratica, la libertà. C'è sempre anche la possibilità di un indulto o di un beneficio.

Il problema è che manca la deterrenza a compiere i reati. Chi è incline al reato sarà incoraggiato dal sapere che ha oltre otto probabilità su dieci di farla franca. E, se è straniero, sarà invogliato a delinquere in Italia anziché altrove. Da anni il dibattito sulla giustizia è centrale, ma continuano a non scorgersi i risultati.

S'è rotta la sinistra
di Maurizio Guaitoli

"Dove, per Roma?", "A destra!", risposero gli elettori al ballottaggio! Certo, non con l'entusiasmo plebiscitario che ci si augurava.

Ma il successo, dopo venti anni ininterrotti di sindacatura "rossa", ha la sua bella portata storica. Quindi: s'è rotto il... "sinistro", nel senso che si è disunito, disaffezionato o, in altri termini, s'è depresso politicamente. Dopo la disgrazia di metà aprile 2008, con l'*Arcobaleno* cancellato dal firmamento del Parlamento italiano, a sinistra tutti facevano gli scongiuri affinché il Comune baluardo della sinistra storica non facesse la fine di Bologna, all'epoca della rivoluzione Guazzaloca. Già, perché nell'ultra-sinistra il Cavaliere non è ancora diventato un umanissimo "avversario"! Allora, intitoliamo questo editoriale, con il vostro permesso: "*Le Ragioni di una Sconfitta*" (di Rutelli-Veltroni, ovviamente). Cerchiamo di derivarne i componenti fondamentali da un impasto (la "Melassa", la chiama il sociologo De Rita) alquanto

complesso. Chi ha giocato il ruolo di "Spada di Brenno" (il barbaro che sbancò le casse della Roma decadente), per l'occasione? Come dicono alcuni, "l'allarme-sicurezza"? Perché, davvero Roma è così "insicura"?

Io, che in vita mia ho anche fatto l'urbanista professionista, posso rispondere che no, non di questo si tratta. E spiego perché. Avete fatto caso, come funzionano i *media*? Sbattono in prima pagina l'uomo che morde il cane. Già: ma tutti quei milioni di cristiani normali che non lo fanno e trattano i propri animali domestici come se fossero loro figli adottivi? No, quelli non fanno notizia se non "collettivamente". Ecco: un comportamento virtuoso "normale" se ne va a far parte dell'analisi dei grandi aggregati sociologici, mentre quello "atipico" va diritto in prima pagina. Che voglio dire con questo? Semplice. Lo stato di allarme sociale lo fa, per così dire, la pubblicità, la risonanza che viene data a determinati eventi (a Milano, infatti, sono avvenuti episodi altrettanto

scabrosi come quello del recente stupro a Roma, ma che non hanno avuto la stessa eco, non essendo in campagna elettorale per il rinnovo del sindaco!). Invece, non si dà la dovuta importanza alle statistiche e alle analisi scientifiche comparate sui grandi aggregati urbani. Davvero c'è un allarme stranieri? Pesiamo allora le presenze di neo-comunitari, con quelle dei cittadini del Bangladesh (tanto per capirci: quegli omini scuri che spuntano come funghi, con le mani e gli zaini ricolmi di ombrelli, già da quando inizia a cadere la prima goccia di pioggia!): secondo voi, quali sarebbero i più numerosi?

Quindi: noi accettiamo molto volentieri stranieri che appartengono a comunità nelle quali al loro interno è presente un ferreo fattore di autoregolamentazione, come quella peruviana, srilankese, cinese e, più in generale, asiatica. Ma non produciamo regole e rigore sufficienti che consentano, invece, il controllo da parte "nostra" di comunità a rischio, in quanto prive di fattori di coesione sociale, che non siano quelli para-mafiosi del crimine organizzato. Quindi, anche con Alemanno sindaco, la cornice di riferimento non cambierà affatto, se non verrà data una risposta generalizzata al suddetto problema da parte dei poteri pubblici nazionali e del Parlamento. Per quanto ho detto prima, però, sarebbe opportuno fare i debiti paragoni, con quelle che sono le caratteristiche comuni ai grandi agglomerati urbani di tutto il mondo, con particolare riferimento a quelli occidentali.

Passiamo, ora, alla ragione più probabile. La ritirata dell'ultrasinistra, sia in parte dalle urne, sia dal suo "contenitore storico" classico (Rifondazione, Verdi, etc.), come si è ben visto a Nord, con il travaso di voti ultrasinistri alla Lega Nord.

Qui, infatti, si trova il "nocciolo duro" della sconfitta rutelliana. Ricordo alcune cosette. Primo: subito dopo la *débaclé* di metà aprile, i vetero e neo-comunisti hanno puntato impietosamente il dito su Veltroni e Rutelli (lo Yin e lo Yan del Pd) che, con la loro decisione di correre da soli, chiamando gli elettori di sinistra (tutti, quindi!) al "voto

utile" – in questo simmetricamente contraffortati da Berlusconi-Fini, più rapidi del lampo a cogliere l'occasione per la semplificazione del panorama politico italiano! - sono stati la causa prima del mancato superamento della soglia del 4% alla Camera, da parte delle forze che erano confluite nell'Armata Brancaleone denominata *l'Arcobaleno*, al cui interno, tra l'altro, s'è scatenata (ma qui: chi non se lo aspettava?) la crisi totale dei verdi e di un ecologismo che sa dire solo di no, senza proporre nessuna soluzione alternativa credibile. A questo punto, mi pare chiaro che l'ultrasinistra cresca e prosperi solo all'ombra del voto di protesta e, quindi, non può avere altro ruolo storico che quello di restare forza di opposizione. Come s'è visto, i continui compromessi, necessari per la sopravvivenza del Governo Prodi, ne hanno talmente annacquato e scolorato le radici, tanto da farle perdere qualunque rappresentatività sul piano nazionale.

Secondo: non vi può più essere *welfare* indifferenziato. Occorrono sindaci-*manager*, che prendano decisioni anche impopolari. Esempio: può la Città Eterna rimanere immobile, con questo sistema viario disastroso, con le strade del centro storico e di tutte le periferie ridotte a percorsi di guerra per pedoni e veicoli? Quindi, per dare più spazio alla libertà di movimento dei romani occorrerà – a parità di risorse - sacrificare qualcosa d'altro. Questo e non altro dovrà dimostrare il nuovo stile di governo del neo-sindaco Alemanno. Del resto, storicizzando i processi: "C'era una volta l'orco comunista". Quello che mangiava i bambini. Adesso, dopo "l'uno-due" di questo mese di Aprile, parecchi di loro si professano "cannibali". D'Alema "mangia" (vivi) Veltroni e Bettini, i radicali, socialisti, rifondini, etc., lo farebbero volentieri con entrambi. Insomma: chi finirà davvero sulla graticola, prossimamente? Certo, altrove (vedi Inghilterra), con una scoppola così, il Segretario di un grande Partito di massa (come il Pd) si sarebbe dimesso un minuto dopo la proclamazione dei risultati elettorali. Rimane da capire perché

Veltroni non l'abbia fatto. Forse, perché non ha altra casa dove andare, al di fuori del *loft* dell'Aventino. Ma lo sfratto è rimandato (forse) di un solo anno, quando con le elezioni europee, dove non varrà più la clausola del "voto utile" (dettata dal *porcellum*) si vedrà se il Pd avrà un futuro, o no, in questo Paese. Ma, intanto, Bettini, l'eminenza grigia, lo stratega riconosciuto del *clan* veltroniano, è sotto attacco. Forse Walter lo sacrificherà (volano sempre gli stracci, qui da noi!), per placare gli animi.

Chiaramente, sentito odor di bruciato, Walter "L'Africano" (che, a differenza di Scipione, vede il continente nero come "espiazione" dei peccati politici, per una vita di volontariato, a favore dei più diseredati della terra) ha anticipato tutti proponendo, lui per primo, nuove primarie e la convocazione dell'assemblea del Pd, per il prossimo mese di ottobre. Ovviamente, siccome nessuno in casa pidiessina ha pronto lo schema per la sua successione (e sì, perché da quelle parti il dirigismo davvero non è mai morto, come dimostra la finta selezione della *leadership* del Pd, all'atto dello scioglimento di Margherita e Ds), sono stati costretti a dichiarazioni pubbliche in cui si rinnova la fiducia all'attuale Segretario. Ma è lo stesso Veltroni ad ammettere che, forse, la sinistra ha un vero problema a capire il Paese, per quanto riguarda la richiesta di sicurezza. Intanto, per nascondere le proprie carenze, quella stessa sinistra continua a baloccarsi sui saluti fascisti di qualche esaltato che conta zero, per quanto riguarda le scelte politiche che dovrà fare il neo-eletto sindaco di Roma, o a invocare – sempre per Roma - lo spettro del ritorno al podestà del famigerato ventennio.

Certo, ha pesato – e non poco - questa scelta sbagliata del tandem Veltroni-Rutelli a Roma, come se il nuovo Pd non avesse che volti vecchi da proporre agli elettori della Capitale. È proprio il voto disgiunto, ovvero la forbice tra i consensi ricevuti da Rutelli e quelli maggiori ottenuti dal candidato diessino alla provincia di Roma, a far giocare la speculazione sull'errata valutazione del

gradimento al ritorno sulla poltrona di sindaco di colui che aveva ricoperto un ventaglio così ampio di incarichi, fino a tornare alla casella di partenza. Cioè, quello che tutti hanno capito, è che si sia trattato dell'ennesimo accordo tra "cacicchi", per sistemare il più ingombrante di loro (il capo della Margherita) in un posto al sole, per i prossimi cinque anni. A questo punto, oltre all'annoso problema della convivenza tra "laici" e cattolici all'interno del Pd, si cominciano a delineare le differenti strategie politiche, a medio-lungo termine. La prima, privilegia la costruzione di un partito moderno, a vocazione maggioritaria, sul modello *lib-lab*, la seconda, invece, si dedica con maggior interesse al rafforzamento delle alleanze con Udc e Lega, avendo ben in mente le condizioni storiche in cui avvenne il "Ribaltone" del 1994.

A questo proposito, le analogie (allarmanti?) non sono poche, come dimostra la distanza che esiste tra la visione del Capo dello Stato e quella di Berlusconi che, mira, con ogni probabilità, a riformarne costituzionalmente i poteri, al fine del rafforzamento della *premiership* e della sottrazione del potere di nomina dei Ministri, che oggi la Costituzione attribuisce al Presidente della Repubblica. Ovviamente, se tale processo di riforma dovesse arrivare in porto con "questa" legislatura, inevitabilmente si andrebbe a un profondo rimescolamento delle carte, che potrebbe prevedere, oltre alle scontate dimissioni dell'attuale inquilino del Quirinale, anche nuove elezioni politiche anticipate. La Lega, del resto, non sta facendo nulla per mettere in sordina il fatto che, a tutti gli effetti, è lei la formazione politica vittoriosa nelle elezioni del 14 aprile scorso. I veri "fucili" di Bossi sono nei numeri che la Lega vanta alla Camera e al Senato. Senza, niente più maggioranza per il centro-destra. Con tutto quel che segue...

Una cosa, però, va detta con chiarezza: chi ha sbagliato, a sinistra, lo ha fatto al momento in cui ha ricandidato Prodi, come *leader* dell'Ulivo, al Governo del Paese. Poteva e doveva bastare il 1998. Ma,

evidentemente, le lezioni della Storia hanno bisogno di essere ripetute, perché i suoi

protagonisti cedano alle responsabilità di un fallimento che è tutta farina del loro sacco!

Ultime notizie dal CENSIS

di Angelo Araldi

E' di quotidiana evidenza il profluvio di studi, ricerche, analisi e sondaggi che hanno, talora, la levità del mero diporto e, ogni tanto, la consistenza di seri approfondimenti sulle pulsioni che agitano il Paese e sulle aspettative dei vari ceti e settori della società.

La recente temperie elettorale ha, peraltro, accentuato tale fenomeno anche in relazione ai tentativi di interpretare i motivi dello spostamento delle scelte dei cittadini da un'area politica all'altra ovvero con riguardo alle caratterizzazioni geografiche del voto.

Mi è parsa, al riguardo, penetrante l'analisi ultimamente condotta dal CENSIS che, sondando la cittadinanza, ha elaborato una congerie di dati imperniati sulle seguenti idee-forza scaturite dal corpo sociale: famiglia, infrastrutture e voglia di Stato.

Si tratta, in buona sostanza, di tre capisaldi ai quali gli italiani annettono particolari ansie e aspettative, pur con diverse sfumature a seconda delle aree del Paese e degli schieramenti di appartenenza.

In queste poche righe, intendo brevemente soffermarmi su tali evidenze, conducendo un'esegesi di buon senso che possa agevolare una migliore comprensione di quanto emerso dalla ricerca in questione.

Gli italiani continuano a riconoscere nella famiglia il nucleo di base della società, quale usbergo dai pericoli esterni e sostegno rispetto alle varie situazioni problematiche e di criticità.

Essa costituisce il luogo metafisico in cui il singolo sente di poter svolgere il proprio percorso di crescita evolutiva nelle varie fasi esistenziali. Vi è sostanzialmente un'adesione alla nozione costituzionale che viene data della famiglia unitamente a una netta percezione della sua derivazione dal diritto naturale, come tale antecedente logico del diritto positivo. Pur nella diversità di vedute, è

ancora prevalente la visione di una famiglia costituita da un uomo e da una donna e possibilmente protesa a perpetuarsi nella procreazione.

Non voglio qui aprioristicamente proporre il modello cattolico della famiglia, ma indubbiamente il corpo sociale ha ancora forti ancoraggi in tal senso e non avverte, in maniera prioritaria, l'urgenza di canonizzare altre forme unitive o di convivenza.

In tal senso, mi pare che l'elettorato non abbia apprezzato l'insistenza, nella passata legislatura, sulla possibile parificazione dei diversi modelli familiari.

In varie occasioni, si è forse trattato di petulanza ideologica – beninteso legittima – che ha magari preso il sopravvento su altri temi che stavano più a cuore ai cittadini.

Gli italiani lamentano i ritardi infrastrutturali del Paese.

Ciò emerge con chiarezza dalla ricerca del CENSIS e investe tanto il settentrione quanto il meridione d'Italia. Mancano strade, linee ferrate, reti energetiche, rigassificatori, metropolitane, efficace utilizzo delle vie d'acqua interne, moderne infrastrutture portuali e altro ancora.

Rispetto alla Spagna e alla Francia, il nostro Paese ha realizzato un terzo in meno delle opere là costruite e si è retto sull'inventiva delle cc.dd. *realità molecolari* ossia dei distretti territoriali virtuosi.

Ciò determina una minore competitività del *sistema Italia*, gravato da elevati costi dei fattori di produzione e da una logistica farraginosa e diseconomica.

Non è un caso se il nostro Paese ha da alcuni anni un tasso di crescita sensibilmente inferiore a quello dei migliori Stati europei, con la conseguenza di puntuti rilievi da parte degli Organismi comunitari e delle agenzie di *rating*.

Gli italiani ne sono consapevoli eppure, sovente, vivono la dicotomia di due atteggiamenti contrapposti, l'uno di querimonia e di legittima rimostranza per l'inconcludenza della politica, l'altro di ripulsa per gli interventi infrastrutturali che li tocchino da vicino.

Si tratta, in quest'ultimo caso, del c.d. effetto *Nimby* (acronimo che sta per "not in my backyard").

Su tali schizofreniche caratteristiche dell'*homo italicus* dovranno intervenire, di necessità, la buona politica, le *best practices* di virtuosi governanti che avvertano, nel profondo, il senso della loro missione e dei loro doveri nei riguardi del Paese.

La terza suggestione della ricerca del CENSIS è l'asserito desiderio di Stato che caratterizzerebbe molti italiani.

Sembra, in realtà, un paradosso ovvero una contraddizione, se si pensa alle forti propensioni centrifughe di alcune rilevanti parti del Paese, non solo nel settentrione.

Gli italiani, probabilmente, non disdegnano una cornice unitaria di cui sentirsi parte, alla condizione di non reiterare i difetti dello Stato nazionale di ottocentesca memoria, con i *tic* di un vetusto centralismo amministrativo.

Mi pare che la politica debba correttamente interpretare e incanalare le aspettative del Paese ripensando le modalità dell'unità nazionale, attraverso una deconcentrazione dei poteri ed una valorizzazione delle autonomie.

In tale contesto, lo Stato che forse i cittadini vogliono è lo "Stato leggero", capace di occuparsi di poche questioni strategiche e di fungere da stanza di compensazione nel

caso di distonìa fra i livelli ordinamentali periferici.

E' richiesto, insomma, un di più di coraggio, al di fuori di demagogie o di alchimie istituzionali di corto respiro.

Può darsi che ci si debba avviare verso uno Stato più marcatamente federalista, anche dal punto di vista fiscale, con un'attribuzione schietta delle prerogative, degli obblighi e delle responsabilità che competono alle autonomie territoriali.

Sotto questo profilo, si rivelerebbe utile guardare alle variegate esperienze politico-costituzionali delle *comunidad* spagnole o dei *lander* tedeschi.

In tale dinamica evolutiva, c'è ancora bisogno delle prefetture.

Gli apparati statali periferici dovrebbero, infatti, divenire più essenziali con l'eliminazione delle competenze attribuibili agli enti locali e sulla base di un sostanziale accorpamento degli Uffici dello Stato in capo alle prefetture. Ciò consentirebbe di creare, in periferia, un interlocutore unico, snello ed efficiente in grado di dialogare con le autonomie locali e di esprimere una linea unitaria di azione e di attività amministrativa.

A ciò si riconnette l'utilità di mantenere, dal punto di vista geografico e amministrativo, gli ambiti territoriali provinciali sia relativamente all'organizzazione degli enti locali sia con riguardo alla presenza di un'importante rappresentanza dello Stato.

Per concludere.

Ho cercato di dare una lettura realistica dell'ultimo e recentissimo rapporto del CENSIS sul Paese: oppure no, mi sono sbagliato e ho visto l'Italia con *gli occhi del cuore*?

La prefettura a modo mio di Claudio Naldi

Anno 2008..., duemila e otto..., le informazioni corrono veloci..., la globalizzazione, *internet*..., *uff*..., roba da far girare la testa. Grazie alle nuove tecnologie si

compiono cose inimmaginabili fino a qualche tempo fa e, con le innovazioni, è stato possibile anche migliorare il lavoro di tutti.

Finalmente si può parlare, e a ragion veduta, di efficienza ed efficacia. Di risultati.

Ed è qui che entriamo in scena noi... Sì, perché anche l'amministrazione dell'Interno, e le prefetture in particolare, hanno saputo cogliere al volo le nuove opportunità offerte dal progresso.

In tutto questo, purtroppo, giungono ancora voci minacciose nei confronti delle prefetture. C'è chi le vuole ridimensionare, chi ne vuole ridurre il numero e chi le vuole addirittura abolire, con buona pace dell'articolazione del Ministero dell'Interno sul territorio.

Ma come è possibile? Forse ci si dimentica dell'importanza delle prefetture e del ruolo da loro svolto sul territorio che, al di là di ogni facile ipocrisia o retorica, è quanto mai importante per un efficace decentramento e federalismo.

Eh già!, perché se vogliamo che il decentramento funzioni credo non si possa prescindere da un ufficio che, sul territorio, vigili affinché le istanze autonomistiche non si spingano troppo oltre e affinché le diverse realtà territoriali collaborino tra di loro. In un'epoca in cui ciascun ente locale rivendica maggior autonomia e maggiori poteri è indispensabile avere un rappresentante del potere centrale sul territorio, capace di mantenere ferma la direzione verso cui si devono muovere i vari enti; un Ufficio in grado di intervenire, se necessario, per correggere tale direzione qualora vi fossero pericolose sbandate; un Ufficio in grado di rimediare, anche con decisione, nel caso in cui un ente intendesse prendere una strada diversa rispetto a tutti gli altri o nel caso in cui avesse bisogno di un aiuto o di una spinta per proseguire lungo la strada intrapresa.

Bisogna tenere a mente che concedere a ciascun comune, piccolo o grande, attrezzato o meno, più o meno capace che sia, lo stesso grado di autonomia (e non potrebbe essere altrimenti) comporta dei rischi. Il rischio che uno di questi non sia in grado di supportare le rilevanti richieste della collettività di riferimento, oppure che gestisca i servizi di cui è titolare in modo del tutto diverso e

incompatibile con l'ente a lui più vicino, con un aggravio non indifferente di costi qualora i due enti dovessero collaborare. O ancora il rischio che in alcuni casi i poteri conferiti vengano distorti ed utilizzati in modo inopportuno o che si ritenga di poter disciplinare materie, anche di rilevante impatto sui cittadini, in modo autonomo rispetto a tutti gli altri enti.

Insomma, credo non si possa dare a tutti una Ferrari perché, anche se alcuni la potrebbero usare benissimo e vincere addirittura il Mondiale, altri, meno abituati a tutti quei cavalli, potrebbero rischiare di uscire già alla prima curva... con tanti saluti per i passeggeri!

Proprio per questo motivo alla prefettura sono stati attribuiti poteri di supporto e di attiva collaborazione nei confronti degli enti locali, con i quali è possibile, pur senza intaccarne l'autonomia o i poteri loro attribuiti, aiutarli e sostenerli per rispondere al meglio ai bisogni della collettività.

E' una funzione importante questa, in quanto credo sia indispensabile avere un ufficio in grado di collaborare e supportare l'attività dei comuni o delle province e, anche, di intervenire qualora se ne ravvisi l'opportunità o la necessità.

D'altronde abbiamo saputo dimostrare di essere all'altezza dei nuovi compiti che ci sono stati assegnati, abbiamo dimostrato a tutti di essere pronti e perfettamente in grado di rispondere alle esigenze della collettività.

La prefettura non poteva permettersi di essere vista come un mero apparato burocratico, piena di "passa carte" che rallentavano lo slancio economico del Paese e ne appesantivano il sistema amministrativo e produttivo.

Bisogna ammetterlo: siamo stati bravi perché, se siamo ancora qui, presenti nel tessuto istituzionale italiano, è perché abbiamo saputo dimostrare di saper risolvere i problemi.

Abbiamo corso il rischio di essere considerati un peso per il sistema Italia, un ingranaggio lento nel mettersi in moto,

macchinoso nell'agire e in ritardo nel giungere a una qualche conclusione.

Capitava che alcuni cittadini venissero in prefettura contro voglia perché non ci ritenevano all'altezza delle loro esigenze, oppure capitava che alcuni violavano la legge confidando nella lentezza del sistema burocratico della prefettura o nella mancanza di voglia o di spirito di iniziativa nel prendere una decisione scomoda.

Oggi chi si reca in prefettura sa di poter contare su persone capaci, che hanno voglia di fare, di agire, di migliorare la situazione e di mettersi a disposizione dei cittadini che hanno bisogno.

Nell'anno 2008, dove le sfide sono difficili e dure da vincere, è bello essere visti non come un peso burocratico da affrontare, ma come un'opportunità istituzionale di cui potersi giovare.

Sappiamo dare risposte efficaci in poco tempo: dimostriamo di saper capire il problema, affrontare le difficoltà e giungere a una soluzione nel minor tempo possibile.

Ormai credo sia chiaro a tutti che ci troviamo in un'epoca in cui domina l'informatica, *internet* e le telecomunicazioni. Le informazioni viaggiano molto più veloci di quanto si possa anche solo immaginare, attraverso la rete chiunque può raggiungere chiunque in pochi secondi, persone lontane possono comunicare e inviarsi qualsiasi tipo di documento o di informazione in pochi istanti.

Ormai è questo il mondo con cui la prefettura deve confrontarsi. Ed è in questo mondo che la prefettura ha dimostrato di saper esistere e, soprattutto, di poter avere un ruolo importante.

Siamo stati proprio noi, che spesso ci scandalizzavamo, facevamo spallucce o sorridevamo sornioni quando sentivamo parlare di abolire le prefetture, che abbiamo dato una svolta al nostro mondo. Siamo noi che abbiamo dimostrato di sapere reggere il confronto con il tempo, inteso sia come epoca in cui viviamo, con le relative esigenze e sia, e soprattutto, come tempo per consegnare la soluzione a chi si rivolge a noi.

Siamo stati bravi a mettere da parte tanti discorsi vuoti, a volte inutili, e ci siamo rimboccati le maniche e concentrati su tutto il lavoro che dovevamo fare, ed era tanto; ci siamo concentrati sul fatto di migliorare ciò che abbiamo trovato, per renderlo più produttivo, per abbattere i tempi morti e per migliorare il sistema di lavoro: parliamo di efficienza, di qualità e di produttività.

Penso che l'immagine che la prefettura dà di sé oggi è quella di un Ufficio che, da un lato, lavora per agevolare i cittadini e per assecondare le loro esigenze e dall'altro applica con fermezza la legge. Le persone hanno capito che all'interno dei nostri palazzi possono trovare funzionari in grado di porgere loro aiuto, di farsi in quattro per venire loro incontro, ma anche funzionari che non hanno paura di assumersi le loro responsabilità, che non hanno paura di agire e di prendere decisioni, anche difficili, e che sanno, se si sbaglia, intervenire nel modo più corretto.

Guai a noi se fossimo diventati dei burocrati, magari vestiti bene, ma solo dei burocrati.

La società di oggi non ce lo avrebbe mai perdonato e, soprattutto, non ce lo avrebbe mai permesso perché saremmo diventati un ulteriore peso per il sistema Paese.

Siamo stati bravi perché per svolgere il lavoro che abbiamo scelto e per il quale abbiamo tanto studiato e penato occorre tanta voglia di fare e di fare sempre meglio, occorre disponibilità verso gli altri e occorre la consapevolezza di volersi assumere le proprie responsabilità.

Dobbiamo essere orgogliosi del fatto che non ci sono più fascicoli ammassati negli uffici e che riusciamo a sbrigare le pratiche in poco tempo e bene; dobbiamo essere orgogliosi del fatto che le persone hanno capito che la prefettura se occorre sa intervenire, sa mediare, è sempre pronta ad affrontare i problemi... perché noi li risolviamo i problemi.

Ecco, tutto questo è molto bello, sembrava vero..., quasi quasi ci si poteva anche dare

una bella pacca sulle spalle per congratularsi...

Però questo 2008 non è ancora del tutto arrivato, quindi adesso rimbocchiamoci le

maniche e lavoriamo tutti insieme perché questo 2008 di cui ho scritto sia già oggi.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.